

Clero Unità pastorali 15 e 16

SANTA CROCE - REBAUDENGO

Durante questo periodo di pandemia è cambiata la catechesi perché sono stati coinvolti i genitori e paradossalmente non hanno mai avuto tanti catechisti come in questo momento. È interessante il linguaggio che loro usano: ci fa capire che tanti termini e tante categorie che noi diamo per scontate non lo sono affatto. Dobbiamo modificare il linguaggio, le categorie. Dobbiamo offrire alle famiglie spunti per essere annunciatrici.

Tutto è ridotto all'essenziale e la partecipazione alla Messa è contingentata

Nel primo lockdown la comunità non era pronta, è stata spiazzata.

Abbiamo mandato a tutti delle meditazioni e trasmesso la Messa in streaming. Abbiamo cercato di mantenere il contatto con le persone anziane per sostenerle nella fede.

Alla riapertura si è vissuta tanta paura, si è deciso di iniziare la catechesi a distanza e in presenza, con tutte le misure necessarie.

Questo ha fatto riflettere la comunità, perché non bisogna avere paura di evangelizzare.

Si è percepita la centralità delle relazioni: la gente ha bisogno di incontrarsi, di parlare, di ascoltare ed essere ascoltata. Questo è particolarmente importante per i ragazzi. Per incontrare le persone il parroco ha rivisto i suoi orari.

Altri campi su cui lavorare sono la liturgia e il sociale. Si sono dovute ripensare alcune cose: si è ridotto il numero delle Messe e si sono creati altri momenti di preghiera. Avendo dovuto modificare il programma di comunioni e cresime, si è colta l'occasione per ricordare l'essenza dei sacramenti e questo è stato di aiuto per le famiglie. Ai ragazzi viene inviato il Vangelo della domenica con un breve commento. Con questo aiuto, al sabato sono proprio loro che spiegano il Vangelo durante la Messa.

Gli adolescenti hanno bisogno di trovarsi tra loro, perché c'è molta depressione e stanchezza.

È importante andare a trovare i malati.

Dobbiamo essere pronti ad accogliere chi ha bisogno di una casa, ma bisogna farlo essendo pronti. In parrocchia sono nate iniziative per i poveri e per chi perde il lavoro. Questo è avvenuto perché i laici si sono responsabilizzati.

Nel tempo del lockdown è stata importante la fraternità tra i preti. Come preti, come usciremo da questa esperienza, cosa resterà dopo? Il piccolo gregge? Dobbiamo parlare il linguaggio della gente, ascoltare. Dobbiamo ripensare al modo di essere preti.

La gente partecipa alla Messa la domenica e la Caritas è stata punto di forza.

La nostra gente non è cosciente che, oltre al protocollo da seguire, ci deve essere altro. Se non si torna ad una vera vita di preghiera, non saremo in grado di cambiare le cose davvero e rischieremo di sprecare questa opportunità. Dobbiamo già vivere oggi quello che ci sarà chiesto nel futuro.

Non possiamo continuare a dare i sacramenti quando le stesse famiglie non ci credono.

Dobbiamo aiutare le persone ad affidarsi al Signore.

La pandemia ha reso evidente che il confine tra la dimensione religiosa e il resto della vita è molto ampio. Dobbiamo riportare l'annuncio della fede a chi abbiamo vicino. Solo così la gente accederà al mondo del religioso attraverso esperienze qualitativamente significative.

Come Chiesa, abbiamo la responsabilità verso i ragazzi, anche di coloro che non rientrano nei nostri "confini".

Dopo il primo periodo, l'attività caritativa è ricominciata, per stare vicino a chi fa fatica anche con il lavoro. La pandemia ci ha spinti a dedicarci al centro di ascolto e allo sportello per il lavoro. Dal punto di vista della carità siamo molto efficienti, ma ci siamo staccati dalle ragioni di fede che animano la carità.

Abbiamo una visione della fede individualista. Molte persone che si ritenevano "tiepide" verso la fede, dopo il lockdown non sono più rientrate.

La Parola è poco conosciuta, mal compresa e poco vissuta; molti gruppi della Parola non hanno ripreso a trovarsi. Dobbiamo imparare un linguaggio nuovo per camminare con la Parola.